Mensile libertario giugno 2018 anno 17 – n.213 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

New York, 2017: La bandiera rossa sventola sulla Borsa in occasione della visita di una delegazione cinese (foto Lucrezia Avitabile)

ATTUALITÀ

Cina e Usa: il confronto

Mi sono sbagliato?

Supermercati

Mario Capanna e "Noi tutti"

Nasce la CIT

CINEMA

Cannes 2018: quel che resta del festival

TEATRO

Mammamia (di Maria Cassi)

I cavalieri (di Roberto Cavosi)

SCUOLA

Letteratura e scuola

LIBRI

Scuola di felicità

RACCONTO

Sanremo

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Il confronto

Già a partire dai primi numeri di Cenerentola, avevamo parlato del confronto, naturalmente in termini prospettici, tra la potenza dominante (gli Stati Uniti) e quella emergente (la Cina). A che punto siamo oggi, dopo oltre quindici anni da quelle riflessioni?

L'evoluzione degli equilibri internazionali presenta, in questo momento, un quadro geopolitico molto frastagliato. La "dialettica" geopolitica non coinvolge solo due attori, poiché la fragilità del quadro internazionale ha spesso portato alla ribalta nuovi protagonisti, nella maggioranza dei casi, a livello regionale.

Non vi è dubbio, però, che gli Stati che possono ambire ad un ruolo mondiale siano, allo stato presente, solo tre: Stati Uniti, Russia e Cina.

Può essere interessante dare uno sguardo, necessariamente superficiale, alle risorse che i tre protagonisti della politica mondiale possono mettere in campo. La tabella di pagina 3 riporta alcuni dati utili per capire le potenzialità dei tre Stati[1].

Basta uno sguardo ai dati economici per rendersi conto che sarà la Cina il vero futuro antagonista degli Stati Uniti. La dimensione del prodotto interno lordo della Russia appare insignificante rispetto a quello degli altri due Paesi. È ben noto che l'estensione e la durata del potere militare sono strettamente legati alla capacità economica di uno Stato. Dal suo punto di vista, la Russia sta facendo miracoli per esercitare un ruolo di grande potenza, ma è una sfida che riesce a portare avanti, in buona parte, grazie all'abilità dei suoi dirigenti (politici e militari) e agli errori degli avversari (l'evoluzione della guerra in Siria è un buon esempio). Un altro aspetto evidente è l'arretratezza della Cina in termini di sviluppo economico, segnalata dal basso livello del PIL procapite[3]. L'incidenza del debito pubblico sul PIL evidenzia il margine a disposizione di ogni Stato per accrescere la spesa pubblica, inclusa quella militare. Gli Stati Uniti avrebbero esaurito le loro possibilità se non fossero la potenza dominante, condizione in virtù della quale tuttora riescono ad imporre al resto del mondo la loro moneta (il dollaro) come valuta di scambio internazionale.

La dimensione numerica delle forze armate andrebbe interpretata anche alla luce del loro livello di addestramento e motivazione. Tuttavia, non vi è dubbio che la Cina, grazie alla sua mole demografica complessiva (1,4 miliardi di abitanti, con 1,6 militari ogni mille abitanti), avrebbe una riserva di soldati molto più ampia degli Stati Uniti (3,9 effettivi ogni mille abitanti). Da questo punto di vista, la Russia si trova già in una condizione critica (7 soldati ogni mille abitanti).

Anche considerando la capacità di spesa in campo militare, la Russia appare in affanno. Il budget a disposizione delle forze armate USA si presenta come inarrivabile da altri Stati. Ciò conferisce agli Stati Uniti una superiorità strategica straordinaria. Occorre, tuttavia, osservare come il peso della spesa militare superi il 3,3% del PIL negli Stati Uniti, il 3% in Russia e sia solo dell'1,25% in Cina, anche se molti osser-

(foto Domenico Secondulfo)

Indicatore	Stati Uniti	Cina	Russia
PIL (miliardi di dollari)	19.391	12.015	1.527
PIL pro capite (dollari)	59.501	8.643	10.608
Debito pubblico / PIL	107,8%	47,8%	17,4%
Popolazione (milioni)	326	1.390	144
Forze armate attive (migliaia)	1.282	2.183	1.014
Spese militari (miliardi di dollari)	647	151	47
Carri armati	5.884	7.716	20.300
Aerei	13.362	3.035	3.904
Navi	415	714	352
di cui portaerei	20	1[2]	1
Testate nucleari	6.550	270	7.010

vatori ritengono che Pechino nasconda parte delle proprie spese in questo campo. Lo sforzo di mantenere la superiorità militare a livello mondiale costa parecchio a Stati Uniti e Russia e rappresenta un fattore di logorio del loro sistema economico che prima o poi manifesterà i suoi effetti.

Non tragga in inganno la superiorità della Russia (e in parte della Cina) nel numero di carri armati: si tratta dell'effetto della loro condizione di potenze terrestri.

Nel numero di aerei e nella qualità della marina militare si manifesta appieno il dominio militare americano. Gli Stati Uniti, come la Gran Bretagna prima di loro, sono una potenza marittima. Le portaerei su cui si basano gli 11 gruppi navali di battaglia americani rappresentano un formidabile strumento di proiezione della potenza militare statunitense. Per adesso, è difficile immaginare qualcuno in grado di tenere testa a tale forza.

Sull'arsenale nucleare vi è poco da dire. Superata una certa soglia, più che distruggere il pianeta non si può andare. E i tre contendenti in esame hanno ampiamente le potenzialità per raggiungere questo ambizioso traguardo.

Non c'è dubbio che la sfida cinese all'egemonia americana sarebbe ancora prematura, se fosse portata su un piano militare. E, da come si comportano, i dirigenti politici di Pechino sembrano esserne ben consapevoli. Tuttavia, il mondo non sta mai fermo. Da un lato, la dinamica economica cinese renderà sostenibile un progressivo aumento delle spese militari del Celeste Impero. Dall'altro, la scelta americana di confrontarsi aggressivamente sia con la Cina, sia con la Russia (e i loro alleati) rischia di consolidare un'alleanza strategica tra le due potenze terrestri. A quel punto, gli USA si troverebbero a dover "combattere" su due fronti, situazione che storicamente ha portato immancabilmente alla sconfitta.

Naturalmente, il mondo è grande e complicato. Gli USA possono contare anch'essi su alleati e vi sono altre potenze locali emergenti (tra tutte, India e Brasile) le cui scelte andranno ad incidere sul risultato di questo confronto globale.

A coronamento di questa breve ed incompleta analisi, vorrei esprimere solo un paio di considerazioni. In primo luogo, la vittoria del capitalismo globalizzato contro lo statalismo sovietico non ha portato la pace. Anzi, la presenza di una super-potenza in grado di imporre il suo volere ha reso il mondo un posto più pericoloso di quando vigeva il cosiddetto "equilibrio del terrore". In secondo luogo, di fronte alle sempre più frequenti e sconsiderate avventure militari dei nostri "alleati" (attacco alla Libia, bombardamento della Siria, sanzioni contro l'Iran, etc.), non sarebbe il caso di proporre che la Repubblica Italiana adotti lo status di neutralità?

Toni Iero

1 I dati sono stati presi da: Fondo Monetario Internazionale, www.globalfirepower.com; www.armscontrol.org e sono relativi alla situazione in essere nel 2017.

2 Una seconda, realizzata interamente nei cantieri cinesi, è stata recentemente varata ed entrerà in servizio probabilmente già nel corso del 2018. Nel frattempo, sono già iniziati i lavori per la costruzione di una terza modernissima portaerei cinese.

3 Anche considerando un indicatore più corretto, come il PIL pro-capite in termini di parità di potere d'acquisto, il reddito medio cinese rimane meno di un terzo di quello americano.

Mi sono sbagliato?

Lo sapremo presto. Nel frattempo, il ritorno alle urne per nuove elezioni politiche sembra rimandato a data da destinarsi

«Prima o poi – scrivevo sullo scorso numero di *Cenerentola* - i nodi vengono al pettine e, nonostante la confusione, spesso creata ad arte, la divisione tra destra e sinistra riemerge all'interno dei singoli partiti. Lo si è visto quando il Movimento Cinque Stelle si è trovato a dover scegliere se accettare o meno un'alleanza con la coalizione (elettorale) di centrodestra: è stato costretto a rifiutarla, perchè avrebbe perso gran parte dei suoi esponenti di sinistra.

Così come, con ogni probabilità, il Partito Democratico sarà costretto a rifiutare il patto offerto dai pentastellati, perchè gran parte dei suoi esponenti li trova troppo sinistrorsi.

E torneremo, probabilmente, a un governo sostenuto da tutti i partiti (pentastellati esclusi).

In verità esiste anche un'altra possibilità: quella di un ritorno alle urne. Ma non conviene probabilmente al Partito Democratico (piuttosto in crisi), né a Forza Italia (che potrebbe perdere voti a favore della Lega), né, infine, al Movimento Cinque Stelle (che difficilmente potrebbe ottenere la maggioranza assoluta, necessaria a governare da solo). Non a caso, l'unico a chiedere con convinzione nuove elezioni è Salvini, che però ha un problema: aver manifestato troppo chiaramente le proprie simpatie per Putin, il che al governo Usa, vero padrone dell'Italia, non piace affatto».

Finora la situazione si è evoluta coerentemente con le mie previsioni: il Partito Democratico ha rifiutato il patto offerto dai pentastellati. Quest'ultimi, vistisi tagliati fuori, hanno tentato la carta delle elezioni a luglio, trovando l'appoggio di Salvini (al quale avrebbero fatto comodo per consolidare la propria posizione). A quel punto Berlusconi, che invece temeva l'esito della consultazione elettorale, gli ha consentito di trattare con Di Maio, in modo da far trascorrere il tempo necessario a rendere impossibile un rapido ritorno alle urne.

Il tempo è passato, e adesso tale eventualità sembra assai improbabile. Vedremo come andrà a finire…

(foto Lucrezia Avitabile)

Due cose tuttavia, in questo quadro, mi hanno stupito: l'improvviso amore dei pentastellati per i leghisti e l'entusiasmo dei militanti di base della sinistra più radicale per un governo targato Lega e Movimento Cinque Stelle.

Per quanto riguarda l'amore sopracitato, era in parte prevedibile: da tempo il Movimento Cinque Stelle si sta spostando verso destra, e la fretta di mettere le mani sul governo, probabilmente, ha fatto il resto.

Assai meno prevedibile era l'entusiasmo per il patto tra Salvini e Di Maio che gran parte dei militanti della sinistra più radicale (anarchici esclusi) ha manifestato. Sinceramente, di fronte a tale patto scellerato, mi aspettavo di essere criticato per esser stato sempre troppo benevolo nei riguardi dei grillini; invece ho scoperto, con sorpresa, che gran parte di coloro che per anni li avevano accusati addirittura di essere "fascisti" ora trovano le loro proposte interessanti e l'accordo con la Lega positivo. Qualcuno addirittura si lamenta che abbiano indicato come premier Conte e non un esponente doc della casta come Savona (ex presidente di Impregilo).

Mi sembra decisamente eccessivo…

Luciano Nicolini

Supermercati

Da qualche tempo a questa parte, negli Stati Uniti è iniziata una notevole crisi della grande distribuzione tradizionale, di quei supermercati che erano diventati un'istituzione durante l'espansione dei consumi, soprattutto trainati dagli acquisti del ceto medio. Naturalmente, con l'impoverimento del ceto medio, questi punti vendita, di buona qualità e a prezzi medio medio-alti, stanno entrando pesantemente in crisi, soprattutto nel comparto merceologico che non riguarda il cibo, cioè abbigliamento e tecnologia. Si parla di diverse decine di migliaia di posti di lavoro a rischio negli Stati Uniti.

Da noi la situazione dovrebbe essere meno critica, anche perché questo settore distributivo non è così saturo come negli Stati Uniti, però i fenomeni che sono alla base della crisi americana ci sono anche da noi, e mi riferisco, per l'appunto, all'impoverimento del ceto medio. Possiamo quindi aspettarci a breve un inizio di crisi in questa fascia della grande distribuzione, quella media medio-alta, a favore, invece, delle strutture distributive di primo prezzo che, infatti, anche nel comparto alimentare si stanno espandendo molto velocemente e vengono incontro alla diminuita capacità di spesa del famoso ceto medio. Del resto, la crisi economica ha insegnato ai consumatori ad acquistare meno quantità di oggetti, e li ha comunque abituati ad una minuziosa analisi prezzo-qualità, abitudini in cui gli hard discount si sono inseriti con successo, aumentando un pochettino la qualità delle merci vendute e rendendo più accogliente l'arredo del punto vendita, permettendo così al ceto medio impoverito di acquistare prodotti decenti a prezzi bassi senza dover scontare la sensazione di essersi impoveriti. In maniera emblematica, un supermercato hard discount vicino a dove abito io ha adottato lo slogan "non cambiare stile di vita cambia supermercato". Una crisi di questo tipo non aprirà comunque la strada ad un recupero dei piccoli negozi, il comparto urbano in cui nascono il supermercato ed il centro commerciale non è adatto alla diffusione del piccolo negozio; inoltre le abitudini di acquisto, legate soprattutto alla scarsa quantità di tempo a disposizione dei consumatori, rendono molto problematico un allargarsi della piccola distribuzione che richiederebbe al consumatore di spostarsi da un punto vendita all'altro per concludere la spesa quotidiana o settimanale. Inoltre, va tenuto presente che il centro commerciale, in particolare, è diventato anche un luogo di aggregazione sociale; ad esempio la spesa del sabato al supermercato o al centro commerciale è forse l'unica occasione della settimana in cui tutta la famiglia è unita in un unico evento e in un'azione comune.

La crisi di questo tipo di distribuzione avrebbe ripercussioni sociali abbastanza spiacevoli, a parte la disoccupazione ulteriore che verrebbe a creare, anche perché nell'hinterland delle nostre città i centri commerciali hanno assunto la funzione di luoghi di aggregazione, di piazze, che non sarebbe facile sostituire. Infatti, tutti i tentativi di creare delle piazze in modo artificiale nei nuovi quartieri periferici sono falliti, non basta creare uno spiazzo per costruire una piazza. Inoltre supermercati e centri commerciali in disuso diventerebbero dei luoghi estremamente pericolosi, delle sorte di scheletri abbandonati che non è certo ciò che serve alle periferie delle nostre città.

Sarebbe opportuno che, anziché continuare a concedere licenze per spazi di vendita molto ampi, si iniziasse a contingentarle, limitando quindi gli eventuali impatti di disoccupazione in caso di crisi, ed inoltre che nell'hinterland delle nostre città si studiassero dei sistemi per favorire non dico i piccoli negozi ma almeno i supermercati di piccola e media pezzatura, favorendo però all'interno di questi punti vendita degli spazi di socializzazione, come ad esempio dei bar con tavolini interni, per salvaguardare quella funzione di centro di aggregazione che comunque, piaccia o meno, il centro commerciale ha assunto nelle nostre periferie.

Del resto, anche da noi alcuni settori commerciali sono già andati in crisi, come ad esempio quello dei mobili oppure quello della tecnologia o dell'abbigliamento; il problema serio accadrebbe se cominciassero ad andare in crisi anche i settori legati al cibo, che spesso sono il fulcro dei centri commerciali ed hanno un'alta attrattività quotidiana di consumatori, per cui possono facilmente diventare il punto di partenza di spazi di aggregazione sociale. Un po' di cura dimagrante a queste strutture comunque non farà sicuramente male e magari sarà la volta buona che si abbasserà un pochettino il tasso di sfruttamento che, in queste strutture, richiama spesso le fabbriche della prima fase di industrializzazione di fine ottocento. Sarà per esempio il momento buono per dire addio al famoso H 24 che ha stravolto la vita di non so quante persone senza avere avuto un sostanziale impatto migliorativo sul volume di acquisti?

Purtroppo è facile immaginare che l'eventuale crisi si abbatterà soprattutto sui lavoratori, che comunque si vedranno togliere un lavoro, benché pesante e spiacevole, senza avere nulla in cambio. È da sempre che l'area del commercio ha i contratti di lavoro peggiori in assoluto, e sarebbe anche ora che quello che resta dei sindacati si accorgesse dei nuovi processi di sfruttamento e di sofferenza nel mondo del lavoro, anziché restare ancorato a un mondo ottocentesco che ormai non esiste più da anni.

Domenico Secondulfo

Mario Capanna e "Noi tutti"

"Noi tutti". Si chiama così l'ultimo libro di Mario Capanna, leader studentesco del '68, ex parlamentare europeo e deputato, da qualche anno tornato a vivere in Umbria, dove si occupa di apicoltura e agricoltura. Lo abbiamo incontrato ad Alessandria, all'Associazione Culturale Sin.tonia, in occasione della presentazione del volume edito da Garzanti, di cui ha discusso assieme a Gian Mario Bottino, insegnante e a sua volta protagonista di quei movimenti.

La chiave del pensiero odierno di Capanna, in un momento della storia dove il futuro è generatore di paure, a cinquant'anni da quelle stagioni di lotta che in Italia a dire il vero durarono almeno un triennio, è tornare a un'ottica plurale e di collettività, appunto il "noi" del titolo del libro. «Al di là del fatto – spiega lui stesso – che oggi un nuovo '68 non basterebbe a cambiare la società, sarà solo superando l'individualismo e l'isolamento, la delega ad agire, che potremo costruire un futuro diverso».

Con Capanna e Bottino abbiamo ragionato sulle conquiste di allora e la società di oggi. Qual è stato di quel '68 il successo maggiore, che ancora oggi si avverte a cinquant'anni di distanza?

Capanna: «Al di là delle conquiste straordinarie ottenute, tra cui lo Statuto dei lavoratori, l'istituzione dell'assistenza sanitaria nazionale, pur con tutte le sue disfunzioni, la legge sul divorzio… il risultato maggiore è che il '68 c'è stato. Da allora l'umanità ha toccato con mano che cambiare il mondo è possibile. Prima lo sapevamo dai libri, da quel momento la novità straordinaria fu che venne effettivamente costruita una possibilità di cambiare il mondo per mano delle persone e dei popoli, a livello mondiale. Questo rimane il dato incancellabile. Al tempo stesso, la lezione importante è che solo quando le idee camminano sulle gambe di milioni di giovani, donne e uomini, si possono raggiungere obiettivi prima impensabili. Quando invece, come oggi, a prevalere sono la passività, la delega e la rassegnazione, i problemi non vengono risolti. E, non venendo risolti, si moltiplicano e si aggravano».

Bottino: «Spesso nella storia i grandi movimenti rivoluzionari non ottengono risultati definitivi, ma hanno come risultato secondario importanti conquiste storiche. Quasi tutto quello che ancora oggi i lavoratori italiani hanno nel campo dei diritti nasce dai movimenti rivoluzionari, dalle grandi lotte operaie di quegli anni: l'articolo 18, il diritto alla salute sui posti di lavoro, le 150 ore di cui nessuno parla più, come diritto allo studio dei lavoratori stessi. E non è un caso che oggi proprio queste conquiste vengano rimesse in discussione. Ne è un esempio l'attacco del governo Renzi con il Jobs Act che ha reso più facile il licenziamento e l'allontanamento dal posto di lavoro. Una perdita di potere che rende i lavoratori più ricattabili».

Cos'è che invece si è completamente perso? Quale può essere considerata la sconfitta di quegli anni?

Capanna: «A mio avviso si è persa la capacità di sognare, la speranza. Non che oggi sia tutto perso, ma i giovani che invadono Washington protestando contro le stragi perpetrate con le armi dai privati, qualche università in fermento, le banlieue parigine che si infiammano perché costrette a difficili condizioni di vita, sono tutti movimenti che cercano di cambiare in meglio la propria situazione, ma sono poco durevoli nel tempo e quindi si spengono rapidamente. La chiave sarebbe ricreare le condizioni perché riprenda un movimento durevole nel tempo, ad opera delle persone che irrompano di nuovo nella storia. Sono convinto che oggi, di fronte ai nuovi gravi problemi della società, un nuovo '68 non basterebbe, ci vorrebbe qualcosa di più. Oggi di questa possibilità non si vedono le avvisaglie, ma la storia per nostra fortuna riserva delle svolte improvvise: il '68 non lo aveva previsto nessuno. Il sogno e la speranza sono due ingredienti fondamentali oggi come allora».

Bottino: «I giovani oggi sembrano aver perso la speranza di un cambiamento radicale in una realtà che li vede disoccupati, sotto occupati, senza la possibilità di avere un futuro in età avanzata, il diritto alla pensione. Tuttavia, nella storia i movimenti di massa a volte esplodono in modo repentino dopo momenti di stasi. Si era detto per i giovani che poi fecero il '68, ma si era già detto per i giovani del 1960 che venivano descritti come esseri preda ormai solo del jukebox, qualunquisti e apolitici. Lo avevano scritto anche importanti testate nazionali, pochissimi giorni prima dei fatti del luglio '60, dove i ragazzi con le magliette a strisce cacciarono da Genova il tentativo di ripresentare noti esponenti fascisti nella città Medaglia d'oro della Resistenza. Quei giovani seppero fermare una svolta a destra nel nostro Paese che sembrava ormai irreversibile».

Tra i momenti più importanti degli ultimi vent'anni in Italia, in termini di partecipazione collettiva, non può non venire in mente la protesta durante il G8 di Genova, nel luglio 2001, sull'onda dei movimenti di Seattle. Momento che fu spento, massacrato nel vero senso della parola.

Capanna: «Non dobbiamo mai dimenticare l'insegnamento di Che Guevara: le battaglie si vincono sempre, per il solo fatto di combatterle. Quella di Genova fu una battaglia straordinaria e corale, per un momento ha riportato in essere il '68, per la qualità di partecipazione dei giovani e gli obiettivi globali: il problema della pace contro la guerra, lo sviluppo squilibrato nel mondo e lo sfruttamento basato sul profitto e così via. Non a caso suscitò paura nei poteri, proprio come il '68. Da qui il massacro, immediato, che rimane una delle pagine più ignobili della storia della democrazia nel nostro Paese».

Mario Capanna nel 1972, durante una manifestazione

Allargando lo sguardo ai movimenti globali – e lo dico da donna – una delle realtà attive più interessanti è a mio avviso quella di Non Una di Meno, movimento nato in Argentina e diffusosi in tutto il mondo, oggi ben radicato in diverse città italiane, contro la violenza di genere, sotto tutte le sue forme.

Quanto possono aiutare a modificare in meglio la società questo tipo di movimenti femministi e transfemministi?

Capanna: «Direi molto. Sono convinto che il giorno in cui le donne potranno realizzare una parità effettiva, per quanto riguarda i ruoli, le cariche pubbliche e istituzionali, questo introdurrà nel mondo il sintomo di un cambiamento vero. Non è un caso che i movimenti femministi dei primi Anni '70 non sarebbero stati possibili senza il '68. Questi movimenti si sono affinati nel tempo e si sono resi più complessi, più capaci di una visione totale. Sono convinto che questo sia sintomo di grande speranza per il futuro».

Altro punto su cui lei insiste molto è la tutela dell'ambiente.

Capanna: «Dopo tanti anni ho lasciato Milano per tornare in Umbria a coltivare la terra. Nella civiltà tecnologica, che per molti aspetti è assurda ma oggi prevalente, si considera l'ambiente come una zona da rapinare. E ci dimentichiamo che se andiamo avanti a sbocconcellare il nostro pianeta, lo perderemo. Gli scienziati che nel 2007 redassero per l'Onu il primo rapporto sui mutamenti climatici, ci lasciano un messaggio fondamentale: stiamo raggiungendo le soglie dell'irreversibile, se andremo avanti così non avremo la possibilità di tornare indietro. Ecco perché servono tre rivoluzioni. La prima è quella delle coscienze, ossia capire che ognuno di noi non è isolato rispetto agli altri esseri, ma deve comprendersi come in stretta simbiosi con tutte le forme di vita. La seconda è quella dell'attuale modello di sviluppo produttivo, spesso basato su beni indotti e non necessari. La terza è la rivoluzione dell'attività politica: o la politica comprende la salvaguardia dell'ambiente o abdica alla sua funzione. La politica non è solo salario, pensione, ecc., ma anche rapporto uomo-ambiente. Creare una cultura in questo senso, a partire dagli asili, dalle scuole dell'infanzia, fino all'università, è fondamentale e potrà aiutare a salvare il nostro futuro».

Ilaria Leccardi

Letteratura e scuola

Letteratura: una parola che qui intendo per comodità come "storia della letteratura" e "lettura e interpretazione dei testi". Ho letto da qualche parte che i docenti di italiano ne sarebbero i "macellai", in altre parole per come la insegnano ne farebbero scempio.

In realtà, se prendo un brano di un qualsiasi autore, come a volte si fa, e lo riduco a pezzi per farne analisi grammaticale, logica, del periodo e altre operazioni, si potrebbe ben avere l'idea della bottega d'un macellaio in cui si smembra la carcassa di un bue. Tuttavia, detto questo, credo ci si debba subito fermare: oltre all'immagine forse suggestiva non vedo altro. Chi fa invece effettivamente della macelleria con la letteratura, la lingua italiana e la cultura in generale, a me pare che salvo rare eccezioni non siano gli insegnanti di qualsivoglia ordine e grado di scuola, ma ben altre categorie e personaggi. Ad esempio un certo tipo di "intellettuali" il cui ruolo è quello di amplificare la voce del padrone che li paga; un certo tipo di giornalisti che loro sì, pur di far notizia, calpestano ogni etica e di tutto fanno macello; un certo tipo di uomini e donne politici che poco o niente capiscono di cose su cui sono chiamati a decidere; un certo tipo di personaggi dello spettacolo, magari molto amati dalle giovani generazioni, che vanno per la maggiore e sproloquiano sui media senza alcun ritegno; e si potrebbe continuare.

Se rimaniamo circoscritti alla scuola, io credo che ci siano degli insegnanti che magari non sono proprio il massimo che possa capitare in fatto di insegnamento della letteratura, ma sono altrettanto convinto che ve ne siano molti che invece svolgono quel compito con dignità e competenza. Va da sé che il miglioramento, se interessasse, non potrebbe venire altro che da un aggiornamento organico e pianificato dei docenti, da una loro maggiore retribuzione, dall'eliminazione del precariato e da classi decisamente meno affollate. Vale per l'insegnamento della letteratura come per tutti gli altri insegnamenti. Volete un servizio più efficace in termini di apprendimento, cultura e miglior qualità? Pagate di più il docente, aggiornatelo, garantitegli il posto, diminuite il numero di studenti che ha di fronte e i risultati si vedranno nel giro di pochi anni. Tutto il resto è demagogia e fumo negli occhi.

In attesa che a qualcuno venga in mente di imboccare strade sensate (o che i diretti interessati avendo la misura colma decidano alla fine di passare alle vie di fatto assumendosi direttamente in carico il proprio destino) direi che nell'insegnamento della letteratura vale quel che è valido sempre: usare contenuti e metodologie adeguati. Per i buoni contenuti non dovrebbero esserci problemi. La nostra storia letteraria è piena di autori di grande valore e di piacevole lettura. Ce n'è per tutti i gusti. Basta soltanto scegliere. E l'insegnante sceglierà ovviamente in base all'ordine di scuola, alla classe che ha di fronte e, naturalmente, in base alle proprie preferenze e inclinazioni. Leggere in una seconda elementare un brano di Pinocchio, se letto come si deve, credo sia entusiasmante. Così come può essere formidabile leggere un passo della "Secchia rapita" del Tassoni in una seconda superiore. Ma stiamo facendo solo alcuni degli esempi fra le migliaia possibili. Una cosa è certa: non dobbiamo farci guidare dai programmi. Certo, i programmi ci sono e sono la nostra guida ufficiale e il quadro di riferimento, ma il docente ha la facoltà di costruire un proprio percorso, quello che egli ritenga il più adeguato alla classe con cui sta lavorando, e non è affatto tenuto a scriverlo copiando dai programmi. O, per meglio dire, i programmi sono per fortuna talmente vasti che ci si può trovare tutto e il contrario di tutto perciò, in un certo senso, rispetto ad essi si può agire assai liberamente.

Anche le metodologie di lavoro sono ovviamente molto importanti. E qui conta che cosa si fa e come lo si fa ma soprattutto come si è. E sul come si è si può dire ben poco. Certo, se quel mestiere si fa volentieri, se quel brano che stiamo spiegando ai nostri studenti piace anche a noi e ci sembra importante, se ci piace un po' recitare, se ci divertiamo e insieme alla nostra competenza facciamo emergere anche la nostra creatività, saremo un pezzo avanti nell'avere tutto quel che serve per un buon lavoro. Nei modi rientrano anche la serenità, la cordialità, il rispetto reciproco, la libertà, la voglia di sperimentare e di uscire dai canoni: ma si tratta di cose scontate, nel senso che dovrebbero essere risapute, purtroppo non nel senso che sempre ci siano.

Piuttosto, nell'insegnamento della letteratura aggiungerei un aspetto per me irrinunciabile, e cioè la contestualizzazione storica e sociale dell'opera e dell'autore. In particolare mettere in evidenza chi era socialmente e politicamente l'autore e quale è stato il significato della sua opera, oltre a quello strettamente letterario. Con certi autori viene meglio ed è più pregnante, con altri meno, ma mai presentarli come astratti, avulsi dal contesto in cui sono nati e vissuti. Presentare D'Annunzio o un suo brano senza inquadrarlo nella sua epoca e senza dire quello che quell'autore ha fatto ed è stato come uomo è magari un espediente per togliersi un fastidio con la scusa dell' "io faccio letteratura, non

Ambrogio Lorenzetti (1290-1348): particolare del "Buon governo"

politica", ma non è affatto una buona operazione. O meglio, è una operazione che va bene al potere. Non dovremmo mai perdere di vista il fatto che nell'insegnare letteratura noi dovremmo sì contribuire a creare il senso del bello, ma anche senso critico e "coscienza" nei nostri allievi. Allora va detto chi era un D'Annunzio. Non per farne una critica: non ci interessa in quella sede. Ma perché si deve sapere. Carducci è stato un leccapiedi della monarchia. Va detto. Dante è stato un uomo di parte e del potere. Non poteva essere diversamente, ci mancherebbe, ma va detto, e pregi e difetti e ruoli e peso della persona vanno messi in chiaro e in gioco. Altrimenti qualche cosa verrebbe a mancare, il quadro non sarebbe completo. Altrimenti si assumerebbe quell'atteggiamento per cui il grande poeta o il grande scrittore di tutto vanno "mondati" per farne uomini al di sopra delle parti, candidi, senza macchia. Non sarebbe corretto nemmeno per loro. In questo punto potrebbe rientrare un altro discorso, mai da dimenticare. Lo faccio per brevità con un esempio, e chi vuole intendere intenderà. Petrarca è stato un grande poeta. Ha passato la vita a trastullarsi, beato lui, con i suoi gingilli dandoci grandi opere. Non lavorava e detestava il popolino. Legittimo: altri tempi, altre mentalità. Prese i voti e si ridusse allo stato clericale e fece voto di castità per poter fruire delle rendite di non so quali chiese o monasteri. Vogliamo qualche volta parlare di quei contadini che vissero anonimi e in miseria in quei poderi da cui il poeta traeva lauto sostentamento? Anzi, personalmente prima di tutto parlerei di loro, proprio per fare buona letteratura a tutto tondo.

Bisognerebbe inoltre non dimenticare mai che dietro o a fianco della letteratura ufficiale, quella delle classi al potere, quella che solitamente studiamo, c'è stata quella popolare, sconfitta o scomparsa per sempre o, per quel poco che c'è di scritto, forse in attesa negli archivi di essere studiata. Quanto delle novelle del Boccaccio è frutto della sua fantasia e quanto invece è rielaborazione di novelle contadine o popolari ascoltate in giro per le veglie, le feste, le fiere, i mercati? Bisognerebbe far riflettere le nuove generazioni sulla letteratura e sulla cultura popolare scomparse per sempre dalla faccia della storia umana, perché non si tratta di un fenomeno senza conseguenze, ma di una perdita enorme. Né il fenomeno è chiuso una volta per tutte, ma qui o altrove nel mondo si ripete, e conoscerlo e provare a porvi rimedio non sarebbe male.

Rino Ermini

Cannes 2018: quel che resta del festival

Quando pronunci la parola Cannes negli occhi dell'interlocutore si accende un immaginario fatto di eleganza, auto di lusso, alberghi sontuosi, spiagge esclusive, divi sorridenti, feste mondane e poi anche film. La realtà, per un festivaliero d.o.c., è molto meno scintillante perché sono quasi unicamente i film, e il tentativo di vederne il più possibile, il vero obiettivo delle lunghe ma velocissime giornate. Si comincia a essere in fila alle otto del mattino, a volte anche prima, e si finisce con la fila per salire sull'autobus notturno, dopo essere entrati e usciti da storie di ogni tipo, per lo più dolorose, di geografie vicine e lontane che il cinema, con il suo bagliore potentissimo, è in grado di far luccicare e riverberare nel nostro inconscio.

Cannes, 2018: Riccardo Scamarcio, Valeria Golino e Valerio Mastandrea (foto Luca Baroncini)

Ma ha senso elencare registi dai nomi complicati e titoli ancora non definitivi per il nostro mercato che dopo pochi secondi vi sarete già dimenticati? Probabilmente no. Allora è meglio che all'elenco di alcuni nomi, inevitabile, si abbini un fil rouge dell'esperienza vissuta per cercare di capire dove il cinema, e noi di riflesso, stiamo andando. Una visione per forza di cose parziale e soggettiva. Tutto, al di là dei contesti, spesso diversissimi, sembra convogliare l'urgenza comunicativa di molti cineasti verso il tentativo di capire, interpretare, scardinare, quell'istituzione spesso controversa, anelata, odiata, sempre messa in discussione ma alla fine perseverante che è la famiglia. Accade nel bel film **Shoplifters** di Hirokazu Korèeda, vincitore della Palma d'Oro, dove il legame di sangue passa in secondo piano rispetto alla capacità di essere accolti, abbracciati e protetti, anche se da persone tutt'altro che esemplari. Un corto circuito tra ragione e sentimento che va in profondità e fa riflettere. Il tema, declinato in varie e differenti accezioni, è trasversale a tutte le sezioni. Succede ad esempio, nel polacco **Fugue** di Agnieszka Smoczynska presentato nella "Semaine de la Critique", che una donna torni alla propria famiglia dopo due anni di amnesia e non provi più alcuna empatia con il marito, il figlioletto, i genitori. È un'estranea e tentare di ricostruire da zero legami dati per scontati farà emergere un'amara verità. Diverso il caso dell'americano **Nancy**, diretto da Christina Choea e presentato al Marché, già vincitore per la sceneggiatura al Sundance, in cui una donna, alla morte della madre adottiva, deduce di essere la figlia di una coppia di anziani, da trent'anni alla ricerca della figlia misteriosamente scomparsa. Inserirsi in un nuovo nucleo, scoprire il calore e l'affetto mai provati, porteranno a consapevolezze definitive, dolorose ma liberatorie. Si contrappongono invece famiglie agli antipodi in **Lazzaro felice** di Alice Rohrwacher, vincitore del premio per la sceneggiatura: da una parte una marchesa cattiva con famiglia tradizionale annessa che sfrutta l'ignoranza per il profitto, dall'altra quella allargata dei contadini ingenui e fuori dal mondo di una tenuta agricola. A fare da collante tra i due nuclei il candido Lazzaro del titolo che fa amicizia, così almeno crede, con il figlio viziato della marchesa. La favola ha convinto i più, soprattutto

perché trasuda personalità nel suo andare così controcorrente (echi di Neoralismo e di Pasolini, un lupo di francescana memoria) ma lascia un po' scettici sul senso del racconto che pur scivolando piacevolmente nella favola sembra volersi ammantare di troppi significati. Per restare all'Italia, la ritrovata complicità familiare è invece alla base del rapporto tra due fratelli diversissimi in **Euforia**, seconda, riuscita, regia di Valeria Golino. Uno è un omosessuale vitale e un po' narciso (Riccardo Scamarcio, bravo e mimetico), l'altro è un marito in crisi a cui è stato diagnosticato un male incurabile (Valerio Mastandrea che traveste tutti i personaggi da Valerio Mastandrea). In fondo per raccontare una storia non servono grandi eventi o l'originalità a tutti i costi, ma la capacità, mai scontata, di rendere vivi e credibili i personaggi e Valeria Golino conferma la sensibilità alla base del suo sguardo. La vorresti amica complice con cui confidarti perché in grado di capire senza giudicare.

Totalmente diverso l'approccio di Meryem Benm' Barek in **Sofia** (premio alla sceneggiatura nella sezione "Un certain regard"), dove il cinema diventa strumento di denuncia contro una legge assurda che in Marocco vieta ogni relazione sessuale al di fuori del matrimonio. La giovanissima protagonista è incinta, senza un uomo al suo fianco e si trova a subire ogni tipo di umiliazione e ad architettare strategie per evitare di essere arrestata. La famiglia, in questo caso, come copertura, ma ovviamente la felicità è altrove.

Il cinema finisce quindi per riflettere la società e le sue contraddizioni e il festival è stata occasione davvero ghiotta per ascoltare voci differenti. Tolti i film, cuore pulsante del festival, di tutto il resto avrete sicuramente già sentito parlare: niente selfie e fotografie in passerella, niente film Netflix per tutelare la priorità della sala cinematografica e niente proiezioni anticipate per la stampa, per evitare che alla prima ufficiale il film, se inviso alla critica, arrivi già corredato da fischi e pareri negativi. Se tutti questi NO, voluti dal Delegato Generale Thierry Frémaux (alla guida del festival dal 2001), sono risultati un po' antipatici e hanno contribuito a dare l'idea di un colosso immobile e incapace di stare al passo con i tempi, sono però anche serviti per dare al festival una visibilità che, con il programma austero e i pochi divi in trasferta, probabilmente non avrebbe avuto. L'immagine che più mi rimane impressa, però, nel tourbillon di proiezioni e file e chiacchiere, è quella di un uomo in spiaggia, al mattino presto, intento a pescare incurante di tutto ciò che a poche centinaia di metri gli sta per rombare intorno. Un'immagine che aiuta a dare alle cose la giusta priorità. Se, infatti, il cinema è un'incredibile opportunità di riflettere sulla propria vita attraverso quelle degli altri, la vita, quella vera, è fuori dagli schermi ed è lì, in quel confine sottile dove i sogni si infrangono per realizzarsi o crollare, che bisogna smetterla di osservare e cominciare ad agire.

Luca Baroncini

Cannes, 2018 (foto Luca Baroncini)

Mammamia

di e con Maria Cassi

L'attrice fiorentina (anzi fiesolana, tiene sempre alla precisazione), dopo l'irruzione in scena sulle note del famoso hit degli Abba, ci presenta una silloge dei suoi esilaranti sketch, che però sono molto più di ciò, avendo una destinazione morale, qui rivolta al valore positivo delle differenze di cultura, ma anche di genere.

Differenze sono quelle tra Fiorentini, decisamente "rudi" (dice Maria) e Parigini, dove vi sarebbe quasi una paura del contatto fisico ("pardon" a ogni piè sospinto), ma anche rispetto ai Giapponesi, i cui rituali, anche teatrali (la Cassi ne ha fatta ampia esperienza) sono francamente lontanissimi da quelli europei e specialmente italiani.

Due nuove tematiche campeggiano, in questo spettacolo: 1) lo yoga e la sua moda (ancora tale, nonostante qualche lieve defaillances...) e 2) il rapporto con gli animali domestici, tema entrato di prepotenza anche nella campagna elettorale (Maria, però, non vi fa cenno).

Quanto allo yoga, se ne sottolineano gli aspetti più "innaturali", almeno rispetto a quanto è consueto e "normale", con un profluvio di suoni e di gesti che differiscono da quanto si propone normalmente sul piano dei movimenti, dei gesti, della fonematica corrente.

Ma la parte assolutamente dominante è riservata al rapporto tra uomini e donne (padroni e padrone, diremmo con brutta espressione) e animali, dove sono certamente cani e gatti a fare la parte, ci si scusi l'ovvia metafora in tema, del leone... con una simbiosi totale, dove sono gli esseri umani ad adattarsi agli animali e viceversa gli animali a corrispondere agli esseri umani.

La snob tardo aristocratica/alto borghese ha il levriero oppure solo certe razze di gatti, mentre la bella popolana in carne è solo l'accompagnatrice di levrieri etc... Insomma, Konrad Lorenz, il primo vero teorico dell'etologia e dunque dei rapporti tra comportamenti animali e umani, forse gioirebbe, pur dovendo puntualizzare qualcosa, ma lo spettacolo, grazie al cielo, è una dimensione altra, rispetto al rigore scientifico...

Abbiamo accennato a ripescaggi dal repertorio che la Cassi propone da ormai circa trent'anni, ma in realtà, se si vuole intendere l'artista, ogni suo spettacolo è un work in progress, dove quanto era già presente, in nuce o anche già in atto, viene ulteriormente approfondito, ripreso e coltivato; e i veri punti di forza di Maria Cassi attrice/autrice (come sempre), in specie in questi monologhi-spettacoli, sono nella parte mimica, clownesca, ma soprattutto pienamente mimica (le lezioni di Jacques Lecoq e Marcel Marceau sono presenti e approfondite), dove Maria unisce una fonematica eccelsa alla mimica e alla gestualità, appunto.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

I cavalieri

di Aristofane
Traduzione, regia, adattamento
di Roberto Cavosi
Produzione TSB
Scene:
Andrea Bernard
Costumi:
Elena Beccaro
Interpreti: Andrea Castelli, Emanuele Dell'Aquila (anche musiche eseguite in scena), Loris Fabiani, Fulvio Falzarano, Antonello Fassari, Michele Nani, Giancarlo Ratti, Sara Ridolfi, Mario Sala

Che Aristofane (450 a.C. - 385), il grande commediografo greco, il nemico di coloro che promettono mari e monti (con la "m" minuscola, per carità...) al popolo senza poi mantenere nulla, sia ancora modernissimo e attuale, lo dimostra questa messa in scena. Per così dire, molto più dei suoi successori Difilo, Filemone, Menandro, Aristofane mostra, in forma comica, le incongruenze della politica e altrove, in forma paradossale, l'incapacità di capire il reale dei filosofi (Talete che cade nel pozzo ne "Le nuvole"!). Aristofane si attaglia anche allo spirito dei nostri tempi, in un Paese per cui vale ancora il monito dantesco: "Ahi serva Italia, di dolore ostello/ nave sanza nocchiere in gran tempesta" (Purgatorio, Canto VI, vv. 76-77).

Questa revisione/traduzione adattata di Roberto Cavosi, lo modernizza molto nel linguaggio (anche con una pletora di espressioni volgari a tratti eccessiva), facendo cantare gli attori (tra l'altro " Pietre" di Antoine, "A chi" cantata da Fausto Leali, "Je t'aime, moi non plus", di Serge Gainsbourg), e riprendendo l'inno anti-Craxi che diventa: "Chi non salta... salsicciaio è", ma ne mantiene intatta la struttura di fondo.

Due servitori del Popolo, che qui è un personaggio, vogliono contrapporre al pellaio Paflàgone il salsicciaio Agoracrito (perché nato nella piazza) e gli indorano la pillola. La scelta di Popolo sarà in qualche modo coatta, condizionata dai tanti regali del salsicciaio, in specie della bella Tregua (della guerra di Atene contro Sparta, ovviamente), qui impersonata da una ragazza piacente, Sara Ridolfi, invece che da un attore travestito da donna, con riferimento (crediamo) alla vicenda delle "olgettine".

Ma, ridendo e scherzando, come peraltro nello spirito aristofanesco, viene fuori la satira politica piena, con la capacità di blandire il popolo (minuscolo e maiuscolo, diremmo, ossia di sempre), dove però la sua pazienza ha comunque un limite. Se la commedia nel 424 a.C. vinse le Feste Lenee, dove bisogna ricordare che nell'antica Grecia, e segnatamente ad Atene, il teatro aveva una funzione sacra, un motivo c'è; e non a caso nel settembre scorso il pubblico, interpellato" aveva scelto "I Cavalieri" contro un "Don Quijote" e contro un testo contemporaneo come "J.T.B."...

Lega e Movimento 5 Stelle farebbero bene a dare un'occhiata a "I cavalieri", come anche PD e Forza Italia, ma la commedia può essere d'insegnamento a tutti coloro che vorrebbero "fare politica", invece di farla in nome del popolo... che diventa "sovrano" (Rousseau, non la piattaforma...) solo quando fa comodo.

Interpreti ottimi, anche se avremmo preferito una caratterizzazione meno accentuata del gay e se, nell'adattamento ipermodernizzante di Roberto (mi permetto di chiamarlo così, vista la lunga amicizia...), tenere il termine greco "Paiderastès" rendendolo letteralmente con "pederasta" non ci sembra rispettosissimo della diversità; ma... tant'è.

Che si finisca in un tripudio festaiolo va benissimo, vista la pace ritrovata da osannare, ma al tempo stesso la festa è momentanea, preludendo all'ennesima fregatura comminata al popolo in suo nome...

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Nasce la Confederazione Internazionale del Lavoro

«Dopo tre anni di lavoro intenso, dopo tre giorni di Congresso caratterizzato dall'unanime volontà di dare vita a un progetto comune e concreto, ieri, 13 maggio 2018, è nata la Confederazione Internazionale del Lavoro (in Spagnolo CIT - Confederación Internacional del Trabajo, in inglese ICL – International Confederation of Labour), che coniuga l'anarcosindacalismo e il sindacalismo rivoluzionario.

Al Congresso, ospitato nella sede di USI-Parma, hanno partecipato le sezioni aderenti alla Confederazione e gli osservatori di varie altre organizzazioni (la FOB e il Movimento dei Lavoratori di Base dal Brasile, la CNT - Vignoles francese, la GG/BO tedesca, la Vrije Bond olandese, ecc.), alcune delle quali hanno manifestato grande attenzione in vista di una futura adesione.

Le aree di lavoro su cui la Confederazione si impegnerà nei prossimi anni saranno la formazione, l'azione sindacale e l'espansione. Ciò darà modo alle organizzazioni aderenti di scambiarsi vicendevolmente informazioni, produrre materiali e documenti in varie lingue, attivare percorsi formativi durante l'estate; l'azione sindacale metterà in contatto lavoratrici e lavoratori di diversi settori industriali; in modo congiunto e condiviso la Giornata Internazionale della Donna sarà l'occasione per intensificare le lotte a favore delle lavoratrici e dei loro diritti, così come si dedicheranno attenzione ed energie a supporto dei migranti, dei lavoratori frontalieri, delle persone senza diritti. Ci si occuperà, inoltre, dei contatti con organizzazioni affini.

La Confederazione è composta da CNT (Spagna), ESE (Grecia), FAU (Germania), FORA (Argentina), IP (Polonia), IWW (Nordamerica), USI (Italia). Durante il primo biennio la CNT si incaricherà della segreteria, mentre nei successivi due bienni lo faranno FAU e IWW; per i primi cinque anni l'USI si occuperà della tesoreria. Le lavoratrici e i lavoratori affiliati alle organizzazioni pagheranno la quota in base a tre distinti livelli, basati sul potere d'acquisto del paese in cui vivono.

SIAMO NULLA,
SAREMO TUTTO!»

Unione Sindacale Italiana

(foto Marianna Mendozza)

Sanremo

Quando mi affiora alla mente la parola Sanremo la associo a tre nomi e al parto di una vacca. I nomi sono Calvino, Libereso Guglielmi e Tenco. Il parto di una vacca ora ve lo racconto. Avrò avuto sette od otto anni ed erano un po' di giorni che in casa si parlava di andare a vedere Sanremo. Questo nome allora non mi diceva niente. Qualche anno dopo, per me che amavo la geografia, sarebbe stato un paese sul mare dove si coltivavano i fiori. Per mia madre e una sua amica contadina che abitava in un podere a un chilometro dal nostro, doveva essere qualche altra cosa. Parlavano di canzoni, cantanti. Un giorno le chiacchiere furono ancora più fitte e sentii dire che la sera mia madre e la sua amica, si chiamava Eva, sarebbero andate al circolo dell'ACLI per vedere questo Sanremo alla televisione. Così, verso le otto, passò Eva e insieme, a piedi, si incamminarono chiacchierando. Io rimasi perplesso perché di regola, col buio, erano gli uomini che andavano al circolo, non le donne. Capii però che quella sera c'era una cosa da donne, quindi ci andavano loro, e gli uomini stavano a casa.

Quando le due se ne furono andate, mio padre mi disse che noi s'era rimasti a casa perché non si poteva lasciare da solo mio fratello che era più piccolo di me, ma anche perché quella notte doveva figliare la vacca che avevamo per lavorare i campi, e nemmeno lei si poteva lasciarla da sola: se succedeva qualcosa c'era il rischio di perdere madre e vitello. Così scendemmo nella stalla. Che la bestia non fosse normale si vedeva dall'enorme pancia ma anche dal respiro pesante e dagli occhi. Mio padre diceva che quando una bestia soffre si può capire dai muggiti, ma soprattutto dagli occhi che ti guardano a quel modo. Molto tempo dopo (siccome io dopo ho studiato), ho capito che "guardare a quel modo" poteva voler dire tante cose. In quel caso, ma appunto l'ho capito dopo, voleva dire che ti guardava con occhi "imploranti". Mio padre disse che la bestia poteva stare in quelle condizioni anche tutta la notte e figliare al mattino. Non si poteva sapere. Fino a un certo punto non si poteva sapere, perché l'esperienza gli diceva che quella a metà nottata l'avrebbe scodellato. Questa parola mi ricordò la pasta asciutta o la minestra perché quando mia madre ci chiamava a tavola ci gridava sempre "sto per scodellare"; che voleva dire, anche questo l'ho capito dopo, mettere una cosa nella scodella. E anche il verso della gallina quando ha fatto l'uovo, cioè lo "scoccodellare", una via di mezzo fra il coccodè e lo scodellare, stava a significare che la gallina aveva fatto l'uovo. Cioè l'uovo era passato dal culo ed era finito nel covo a forma di scodella che stava nel pollaio. Pensieri di un ragazzino in formazione.

Non era il caso di stare svegli. Allora mio padre prese una pressa di paglia pulita e la sciolse accanto al muro e lì ci sdraiammo. Ma figurati se si dormiva. C'era il respiro della vacca che ci teneva svegli e anche il fatto che se non ero io a chiedere di questo e quello, anche di cose che non c'entravano nulla, era lui a far le sue considerazioni e ripassarmi tutti i parti delle vacche che aveva visto e di come erano quelle bestie e così via. Cose comunque che un po' sapevo perché le raccontava spesso. E chissà perché io mi ricordavo, e ancora oggi mi ricordo, d'aver sentito da lui di quando da giovanotto era andato a una fiera che oggi da casa a quel paese ci vuole un'ora con la macchina. E a quella fiera comprò una giovenca da lavoro e la portò a casa a piedi menandosela dietro per la cavezza. E disse che gli era rimasto nella testa lo zoccolìo sulla strada, e che questa bestia doveva essere brava perché nemmeno una volta si impuntò o tentò di ruzzare. E sì che era una bestia giovane, quindi c'era da aspettarsele certe cose.

La vacca cominciò ad agitarsi verso le dieci e mezza, ad agitarsi come spingesse. Io e mio padre ci si tirò su da giacere, senza alzarci, si accese la luce e al lume fioco che faceva si stava attenti a quel che succedeva. E si cominciò a vedere che la sua parte dietro, quella che poi avrei saputo si chiamava vagina ma che allora non si chiamava così e poi non si nominava mai soprattutto in presenza dei ragazzini, piano piano si allargava a causa di qualcosa che spingeva da dentro e voleva uscire. Si stette ancora un po' a guardare, poi ci si alzò e mio padre andò dietro alla bestia che stava sdraiata e a me disse di rimanere un po' a distanza e che se non volevo guardare di girarmi di spalle. Io non avevo nessuna intenzione di non guardare. Mi disse che era il vitello che cominciava a uscire, aiutato dalla madre che da dentro spingeva: di conseguenza iniziò a mettere le mani sull'apertura da dove usciva e stando attento a non far movimenti azzardati la allargava, toccava leggermente la testa del vitello o le zampe davanti (che anche queste si vedevano) e le tirava, sempre molto delicatamente, per aiutare la madre. Quando il vitello ebbe messo fuori tutta la testa mio padre cominciò a tirare un po' più decisamente, ma pareva che più che tirare lasciasse lavorare la bestia e solo desse un aiuto quando ci voleva. Il vitello intanto continuava ad uscire e finalmente fu tutto fuori. Mio padre stimolò la vacca a mettersi in piedi e poi fece alzare il figlio. Era piccolo e barcollava un po', ma aiutato da mio padre si attaccò subito ai capezzoli mentre la vacca lo annusava nel di dietro e lo leccava. Quando ebbe finito di poppare aveva sul muso la schiuma del latte ed era un po' buffo. Era un maschio. Aveva gli occhi scurissimi e sembrava già avere un'aria da furbo, come volesse subito correre e saltare. Mio padre lo mise su della paglia asciutta sotto il muso della vacca che continuava a leccarlo perché, diceva mio padre, doveva sentire il sapore di suo figlio per conoscerlo ma soprattutto perché lo voleva asciugare e farlo sentire tranquillo. E in seguito l'avrebbe riconosciuto sempre così: odore e sapore. Mio padre mi chiamò a dargli una mano. Si prese un po' di paglia asciutta e si aiutò la vacca in quell'operazione sfregando il vitello. Poi mio padre prese un paio di manciate di crusca e spolverò la bestiolina perché così, disse, si asciugava meglio. Era come noi che ci si spolverava di borotalco dopo aver fatto d'inverno il bagno caldo nella tinozza. E quando si esce, anche se ci si asciuga, col freddo delle stanze, si rimane umidi. Col borotalco ci si assorbiva l'umido. Ma la crusca sul vitello serviva perché la vacca lo leccasse più volentieri e allo stesso tempo leccandolo si nutrisse un po'. Mio padre disse che ora che aveva da leccarlo non si sarebbe nutrita, qualunque cosa gli si fosse messa davanti, mentre se si usava per farla mangiare questo trucco funzionava.

Si rimase nella stalla tutta la notte. Verso mezzanotte tornarono mia madre ed Eva. Guardarono il vitello e dissero che era bello, sembrava che non gli importasse molto. Fecero anche due o tre parole su Sanremo. Eva si lamentava ora che aveva paura ad andare a casa da sola con tutto quel buio e allora mio padre mi disse di andare ad accompagnarla. Perché? E io allora? Non avevo paura io a tornare poi da solo? Se hai paura, insistette mio padre, sciogli il cane e portalo con te. Così lo sciolsi e andai con Eva. Quando si arrivò vicino a casa sua mi disse buonanotte e io e il cane ci si mise a correre come matti sulla via del ritorno, io perché me la facevo sotto, ma anche perché volevo vedere il vitello e che cosa faceva, e il cane perché si divertiva. Finì che tornai comunque da solo perché il cane, quel bastardo, aveva capito che se tornava a casa lo rimettevo alla catena, così scappò per passare la notte dietro a qualche lepre. Quando rientrai nella stalla il vitello stava di nuovo poppando. A un certo punto mio padre mi mandò in cucina a scaldare un paiolo d'acqua sul focolare. Quando fu calda venne lui a prenderlo perché il paiolo era pesante e non ce la facevo. Lo portò nella stalla e mescolò con l'acqua un po' di crusca e di biada, che era una farina ricavata da segale e avena macinate. Questa specie di pastone caldo molto liquido la vacca lo bevve volentieri.

La mattina dopo era domenica, dormii pesante ma alla fine mi svegliai perché il mio cervello voleva andare nella stalla a vedere ancora il vitello. Ne avevo così voglia che in quelle tre ore di sonno l'avevo anche sognato. Non andai alla messa perché era nato il vitello. Così feci come mio padre che con una scusa o con l'altra ci andava si e no due volte all'anno, a natale e a pasqua perché, diceva, in quelle due occasioni era tradizione degli antichi, non religione.

Rino Ermini

Scuola di felicità

Autore: Gian Mario Villalta
Editore: Mondadori
Luogo di edizione: Milano
Anno: 2016
Pagine: 183

Gian Mario Villalta è nato nel 1959 a Pasiano (Pordenone). È scrittore, poeta, critico e direttore artistico del festival Pordenonelegge. Questo suo libro è uno di quelli che, una volta iniziati, si leggono d'un fiato. Fin qui, tutto bene. Si va però avanti a leggere spediti aspettando una sorpresa, uno squarcio, un fatto eclatante a ogni voltar di pagina, ma non arriva granché. Poco male: non sempre ci devono essere le sorprese e i colpi di scena. Verrebbe la tentazione di inventarsi qualcosa di forte per movimentare il racconto, ma ci facciamo bastare quel che viene offerto.

Protagonista è un professore di scuola superiore. Uno che appare "bravo", di quelli che sanno fare il proprio mestiere ma che, se a volte ci piace, altre ci rimane decisamente antipatico: quando ad esempio affibbia nomignoli ai propri studenti, nomignoli che in alcuni casi sono rimasti loro "attaccati" per molti anni a seguire. Direi che è proprio una cosa da non fare. Diversi dei passaggi e delle idee espresse nel dipanarsi del racconto si potrebbero invece sottoscrivere, e ci potrebbero anche servire per una riflessione, soprattutto se fossimo studenti o professori. Accanto al docente in questione ci sono anche gli studenti "che prima dell'inizio delle lezioni si aspettano alla rastrelliera delle biciclette. Ci sono quelli che vanno al bar e se il clima appena lo permette si assiepano fuori, ai tre tavoli disposti sul marciapiede. Ci sono gli studenti che arrivano da più lontano, depositati dagli autobus della periferia o dai pullman che vengono dai paesi vicini. Alcuni sono già lì mezz'ora prima della campanella. E poi ci sono quelli che stanno a due passi da scuola, che compaiono all'ultimo ciondolanti, con la faccia ancora piena di sonno. Un gruppo numeroso resta all'angolo della via, da dove l'Istituto pare più lontano, all'apparenza indifferenti a chi arriva e a chi, a pochi metri, si siede sul piedistallo del monumento. I gruppetti formati dai più grandi di quinta presidiano gli scalini, divisi per amicizie o per interessi personali..." (pag. 123). Bel quadretto. Visti così però demoralizzano un po'; ed è strano che non sia possibile cogliere fra essi un'anomalia, una diversità, un lampo di originalità, un guizzo da commedianti.

Ci sono i bidelli. Quelli che non li trovi mai e solo se ci fosse un terremoto ne sbucherebbe qualcuno. E fra essi la bidella che durante il ricevimento parenti sa che sei in biblioteca ma non lo dice ai genitori in attesa per farti fare brutta figura. È un classico. Niente di tutto ciò accade se sei un professore che sta nelle grazie della preside o la bidella in questione è tua amica. Appunto, e tu non andarci in biblioteca, stai al tuo posto in sala ricevimento. O hai la pretesa di escludere la bidella dalle tue chiacchiere e averne poi la complicità quando ti serve?

C'è la madre di uno studente, bella donna, con cui il professore narrante finisce a letto. Che non si debba fare, che io sappia non sta scritto da nessuna parte. Se poi si fa come dio comanda, non vedo perché non si potrebbe, anche se fosse scritto che non si può. Ma è uno di quei fatti che, inserito in quel contesto, da l'idea di una cosa che potrebbe anche non starci, e che, standoci, la narrazione non ne abbia guadagnato.

C'è anche una preside, la quale caracollando sulla via della managerialità e delle scuole azienda "aveva provocato un'esplosione di imbecillità". Ecco, questo mi sembra un punto che fotografa una precisa realtà propria di un buon numero di scuole da alcuni anni a questa parte. Aver creato i dirigenti ha dato luogo fra l'altro allo sviluppo dell'imbecillità. D'altronde quale maggiore imbecillità possibile del voler trasformare in aziende delle istituzioni come le scuole pubbliche? A meno che le motivazioni riguardassero, come in effetti riguardavano e riguardano, non il loro buon funzionamento, ma ben altro.

Che scuola è, alla fine, questa dove il protagonista insegna? È una scuola con la sindrome ornitopenica (pag. 52), parola di cui non c'è certezza riguardo all'etimo e all'esistenza. Una scuola in cui "gli studenti credono che San Campanello sia il loro protettore, ma non immaginano quante volte intervenga a salvare i professori" (pag. 67). Come a dire che le lezioni mettono a dura prova studenti e docenti, in un andazzo quotidiano frustrante e malsano: malsano proprio per la salute psicofisica, e ci si domanda alla fine che cosa impedisca di esplodere in un boato salvifico e liberatorio. Quali disillusioni, quali stanchezze ancestrali, quali paure, quali titubanze, quali pesi "storici" agiscono perché centinaia di giovani nel pieno della vita e i loro professori vivano accasciati e depressi in questo brodo di caldo, di puzze e di fiati che sembra essere quella scuola, non solo metaforicamente, ma anche in senso reale, basta vedere la descrizione che l'autore fa del clima in una classe alla fine delle ore di lezione.

Ora che ci penso, un colpo di scena c'è, in questo brodo, dove nuoticchia una preside che mai paga dell'imbecillità si inventa la Felicità Interna Lorda, obiettivo da perseguire e misurare; e a ruota seguono i "benesserini", gli studenti che plaudono e condividono, contrastati dai "marci", quelli che né condividono né applaudono. E alla fine, dicevo, qualcosa nella scuola stava succedendo. Ma non aspettatevi la rivoluzione. Non è il tempo per queste cose, nemmeno in un romanzo.

Rino Ermini

Orwell parla cinese

Tutti conoscono il panopticon progettato da Bentham verso la fine del Settecento, un progetto di controllo totale e nascosto giustamente citato come modello di Stato totalitario; all'epoca era pensato per le carceri, e nonostante questo la sola idea ci fa ancora rabbrividire. Dopo poco più di duecento anni il panopticon è uscito felicemente dal sistema carcerario per abbracciare la normalità quotidiana della vita di tutti noi. Il trionfo dello sguardo che controlla, possibilmente di nascosto, ha generato tutta una serie di strumenti cui nulla può sfuggire: l'incontro tra le telecamere miniaturizzate e l'intelligenza artificiale ha reso finalmente concreta la distopia di una società completamente trasparente all'occhio del potere.

Dopo i timidi inizi, forse vent'anni fa, stigmatizzati pesantemente, se ben ricordo, da alcuni gruppi anarchici tedeschi, le telecamere agli angoli delle strade, sui mezzi di trasporto, nelle piazze, si sono moltiplicate, ed è arrivata anche la risposta alla classica domanda che tutti ci ponevamo sorridendo "ma dietro ogni telecamera sarà possibile che ci sia qualcuno a guardare" per cui lo sforzo dello sguardo era in realtà un gigante d'argilla, non avendo nessuna intelligenza alle sue spalle che potesse analizzare ciò che veniva visto, un gigante che guardava ma non vedeva.

L'intelligenza alle spalle adesso c'è, gli sforzi e gli investimenti che da diversi decenni cercano di creare delle intelligenze artificiali capaci di riconoscere le persone e i loro comportamenti attraverso le telecamere sono stati finalmente coronati dal successo. In quel laboratorio di carcerazione diffusa e nascosta che è la nuova Cina sono stati testati con successo sia sistemi di riconoscimento dei volti attraverso le telecamere, sia sistemi di analisi dell'espressione di quei volti e dei comportamenti ripresi, tali da intuire alcune principali emozioni nonché i comportamenti potenzialmente pericolosi, potenzialmente secondo l'intelligenza artificiale naturalmente.

Come sempre accade per favorire all'inizio l'accettazione di tecnologie invasive e totalitarie come queste, si sbandierano i risultati positivi, l'individuazione di un latitante in mezzo alla folla di uno stadio oppure il monitoraggio dell'attenzione degli operai di una certa fabbrica o degli studenti di una certa scuola per poter intervenire e rimotivarli; e già su come potrebbe avvenire questa rimotivazione ci potrebbe essere molta differenza tra un posto e l'altro del mondo. L'ingresso in società di questi sistemi di controllo di massa, che già sarebbero discutibili se utilizzati per il sistema carcerario, è stato reso possibile anche dalla ideologia della prevenzione; nel Settecento nessuno si azzardò neppure a pensare un utilizzo del panopticon con le persone "normali", prescrivendo, in mancanza di telecamere, pareti di vetro e cartelli da portare appesi al collo, ma grazie al concetto di prevenzione il pericolo può essere ovunque e così come le persone sane sono semplicemente delle persone che si ammaleranno, e quindi vanno controllate per prevenire le malattie, così le persone normali sono persone che delinqueranno e vanno controllate per prevenire comportamenti indesiderati, per cui nessuno può sottrarsi all'occhio indagatore vuoi della medicina vuoi del poliziotto elettronico.

(foto Domenico Secondulfo)

Si è parlato tante volte della società autoritaria che ci traccia attraverso le carte di credito, gli accessi alla rete e i cellulari, ma almeno era necessaria un'azione consapevole per mettersi sotto l'occhio indagatore; il connubio tra microtelecamere e intelligenze artificiali permette a chi sta al potere di prescindere dalla nostra volontà e collaborazione, attraverso un capillare controllo di massa occulto del quale, affaccendati nella vita quotidiana, sarà facile dimenticarsi. Ben poco significa che attualmente la precisione di questo controllo sia al di sotto del 10%, la fede nel progresso da questo punto di vista è assolutamente marmorea. Ricordiamoci allora di sorridere sempre quando giriamo per strada, siamo vicini a una banca, entriamo in un autobus o in una metropolitana o più semplicemente attraversiamo una strada o una piazza, l'intelligenza artificiale dai mille occhi, acquattata in qualche bunker chissà dove, potrebbe pensare che siamo depressi, scontenti, e che potremmo covare qualcosa di poco simpatico, decidendo di intervenire immediatamente con un'overdose di televisione o di Prozac per rimettere le cose a posto.

Domenico Secondulfo

(foto USI)

Precariato presso i servizi educativi comunali di Trieste

ancora una volta la maggioranza in consiglio comunale finge che il problema non esista

«Ieri 30 maggio 2018 doveva essere discussa, durante la seduta del Consiglio Comunale, una mozione riguardante la stabilizzazione delle lavoratici e dei lavoratori precari nei servizi educativi e scolastici comunali - presentata nel novembre del 2017 e discussa in II Commissione a gennaio, quasi sei mesi fa.

Dall'inizio del Consiglio Comunale, per tutta la sera, decine di lavoratrici e lavoratori dei servizi educativi – asili nido, scuole dell'infanzia e ricreatori – hanno manifestato sotto il Municipio per chiedere la stabilizzazione del personale precario e contro ogni ipotesi di esternalizzazione e privatizzazione dei servizi.

Una manifestazione pacifica ma determinata che si è fatta sentire fino a dentro l'aula consiliare.

La mozione sulle stabilizzazioni non è mai stata discussa perché è stato deciso a maggioranza il rinvio della stessa e la sospensione della seduta. A votare per il rinvio la maggioranza politica nel Consiglio Comunale, che ancora una volta finge che il problema del precariato non riguardi i servizi comunali o semplicemente non esista.

La sentenza è chiara: del precariato nei servizi educativi comunali non bisogna discutere, bastano le parole dell'assessore al personale che ha chiuso la porta ad ogni ipotesi di stabilizzazione. È questo che significa il rinvio a data da destinarsi della mozione e la chiusura ad ogni possibile dibattito sulla questione.

Contestiamo con forza questo atto grave e preoccupante ma non siamo ancora rassegnati: rilanciamo la necessità di un piano di stabilizzazioni del personale e il mantenimento della gestione diretta dei servizi nella loro interezza».

Unione Sindacale Italiana
USI-CIT

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Osteria libreria Grassroots
in via dei Lamponi 12 a,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto USI)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna